ROMA A PEZZI

Ogni soluzione urbanistica è pessima quando sono pessime le soluzioni edilizie, e viceversa: quando gli uomini che riescono ad accaparrarsi i lavori sono, come succede in Italia da vari decenni, spaventosamente incapaci

DI ANTONIO CEDERNA

NON sempre si grida nel deserto. La rivista *Capitolium* (rassegna mensile del Comune di Roma) nel suo ultimo numero, novembre-dicembre 1951, pubblica un lungo articolo in risposta al nostro apparso sul *Mondo* (17 novembre 1951, titolo: « I vandali in casa »), in cui con abbondanza di particolari dicevamo che il nuovo Piano Regolatore romano equivale senz'altro alla distruzione del centro di Roma, tra via Condotti e piazza del Popolo. Per chi ancora non lo sapesse (fummo i primi a parlarne su un giornale), ricordiamo che gli esperti del Comune hanno deciso di fare una galleria da via Veneto alle pendici del Pincio sotto Villa Medici, di sfondare via Margutta e via del Babuino, di distruggere, allargare e ricostruire tutta via Vittoria, in modo da creare una « grande arteria » da piazza Barberini a piazza Augusto Imperatore al lungotevere ai Prati (distruzione dell'Accademia di Belle Arti in via Ripetta). L'autore dell'articolo su *Capitolium* (Nello Ciampi) afferma che tutto ciò esige soltanto « l'abbattimento di umili case senza un particolare carattere artistico », e cerca di minimizzare l'entità delle distruzioni progettate. Noi gli rispondiamo, con in mano il doppio decimetro e tenendo sott'occhio la piantina della zona condannata (riprodotta in un numero precedente della stessa rivista, gennaio-febbraio 1951), invitandolo a fare altrettanto, perché dal suo articolo non pare che ci abbia messo l'attenzione voluta: undici millimetri son cento metri, uno più uno meno, le zone a righe bianche e nere significano « demolizione e ricostruzione intensiva ».

Via Veneto. N. C. dice che solo l'ala bassa del Majestic viene distrutta, che la piazzetta di S. Isidoro, via degli Artisti e via Liguria non subiscono danni. Non è vero. In via Veneto si distrugge e si ricostruisce per 80-85 metri a destra della scalinata di S. Isidoro, per 95-100 comprendendo la scalinata, e quindi tutto l'albergo se ne va (sempre meno brutto di qualunque edificio venga a sostituirlo). Inoltre in via degli Artisti si distrugge e si ricostruisce per 40 metri; in via Liguria per 75-85 (fino a via Cadore). Se ne va così non solo l'albergo, non solo la scalinata, ma anche la via di S. Isidoro, e, con la costruzione dell'imbocco della galleria, la veduta della piazzetta e della chiesa omonima.

Sbocco della galleria ai piedi del Pincio. N. C. dice che nulla di notevole esiste in questa zona, se non orti e cortili del Collegio de Merode. Tutto invece è notevole. A parte il fatto che orti e cortili stanno benissimo dove e come sono, che costruire una piazza a tinozza con fontane e scalee (vedi quelle del ponte Flaminio) al posto di giardini e cortili è pazzia, e che la nuova piazza distrugge 80-90 metri di edifici tra vicolo Alibert e il colle, con inevitabile pregiudizio per la parte alta di via S. Sebastianello (vedere sulla piantina fin dove arrivano quelle sinistre righe nere), a parte ciò, c'è un fatto di elementare chiarezza: la nuova piazza segnerà (dimenticavamo « l'eventuale sbancamento di parte del terrapieno sotto l'altura del Pincio ») la definitiva rovina di tutto il magnifico insieme paesistico, panoramico, monumentale che offre il colle, e del quale giardini e cortili formano appunto l'elemento centrale.

Tratto della nuova arteria tra la nuova piazza e via Vittoria. N. C. dice che vicolo Alibert è « buio e triste », e non importa se scompare; che la distruzione di « pochi metri » di via Margutta nel suo tratto più « meschino » è cosa trascurabile, che gli edifici da distruggere in via del Babuino non sono « interessanti », che il portico progettato all'imbocco di via Margutta è utile per ridare alla via quella « pace di cui abbisognano gli artisti ». Neanche questo è vero. Via Margutta viene distrutta per 55-60 metri (cioè per quasi un quinto) e via del Babuino viene distrutta per 70 metri (cioè per quasi un settimo), compreso il palazzo settecentesco al n. 89. Se è meschino l'ultimo tratto di via Margutta (e intanto si sta costruendo al capo opposto), se vicolo Alibert è buio e triste, che vogliamo farci? Chi ha mai detto che l'architettura deve essere tronfia, luccicante e sorridente? Anche Venezia è per due terzi buia, triste e puzzolente, e, almeno per ora, nessuno pensa di farne una città-giardino. E se non è interessante il bellissimo palazzo settecentesco al n. 89, che cosa mai salveremo dalla micidiale avanzata del traffico? Quanto al portico in via Margutta è indecente solo pensarci.

Via Vittoria. N. C. dice che i suoi edifici sono di « un'estrema povertà », anzi « insignificanti »: « la catastrofe preconizzata dal Cederna » gli pare infondata. Noi sappiamo solo che la via sarà tutta distrutta, allargata a venti metri e ricostruita, che scompariranno i vicoli delle Orsoline e del Lupo, che una piazza si aprirà in via Belsiana, che vanno distrutti tutti gli sbocchi delle strade traverse, Belsiana, Bocca di Leone, Mario de' Fiori. Sappiamo soltanto che sorgeranno facciate nuove per 130 metri da una parte e 200 dall'altra (250 e 300 in totale in tutta la nuova arteria). Questa prospettiva ci basta, visto cosa s'è fatto in via della Conciliazione, in Por S. Maria a Firenze, a Milano in tutta la città, a Venezia sulla Riva degli Schiavoni, a Lucca, ecc. Ma anche via della Scrofa e via del Governo Vecchio hanno edifici, salvo poche eccezioni, « insignificanti »: perché *Capitolium* non suggerisce di « allargarle »? « Scantonando » un poco la mole ingombrante di S. Luigi dei Francesi, con qualche altra « parzialissima demolizione » qua e là, via della Scrofa può sfociare in quella meraviglia che è corso del Rinascimento, quindi lambire in curva piazza Navona, quindi, passando sotto il naso a Pasquino, proseguire in via del Governo Vecchio « allargata », e sboccare, dopo qualche altra « limitata rettifica » a edifici « insignificanti », « meschini », « tristi », « modesti », « indecorosi » ecc., sul Ponte S. Angelo: Castel S. Angelo si potrebbe facilmente trasformare nella stazione per elicotteri più straordinaria del mondo. Avremmo così, nientemeno, che la parallela a corso Umberto congiunta con l'altra parallela a corso V. Emanuele: quante belle gare di velocità per le più diverse cilindrate, quanto bel traffico spedito e rombante, e come degno degli immortali destini della Città Eterna!

Tutte le altre bestialità del P. R. romano (porticare il corso Umberto, porticare palazzo Altieri e via del Plebiscito, collegare corso V. Emanuele col Gianicolo, « allargare » via di Porta Pinciana, metterla in comunicazione col Muro Torto, sfondare i giardini della Trinità dei Monti e di Villa Malta, ecc.), N. C. le lascia nella penna. Eppure i documenti non mancano: piantina già citata, foglio in scala 1 : 1000 alla divisione Urbanistica in via del Mare 45 (secondo piano, lunedì e venerdì dalle nove alle tredici): ci sono infine i sapienti consigli (stampati) della Giunta alla Commissione incaricata del P. R., in data 21 ottobre 1951. (Vedi *Il Mondo* del 19 gennaio 1951, titolo: « Una trappola per Roma ».

N. C. è dall'altra parte della barricata. Approvando la nuova maledetta arteria non si accorge che approva la distruzione ambientale di tutto il quartiere tra piazza di Spagna e piazza del Popolo, che le facciate « insignificanti » di quella via sono una parte vitale, fondamentale, necessaria, di quel *monumento* perfetto, organico, unitario che è il *quartiere* in questione. E ci accusa di confondere urbanistica ed edilizia, di negare l'opportunità della nuova arteria solo per paura delle brutture che vi sorgeranno ai lati; diremo allora che la radice di tutti i mali è proprio la separazione che oggi si fa tra urbanistica ed edilizia, cioè tra una disciplina coltivata da tecnici schiavi del motore a scoppio, ignoranti di arte e di storia o da sarafici adoratori del sole e degli orticelli, e una pratica praticata da mestieranti al servizio degli speculatori. Ogni soluzione urbanistica è pessima quando son pessime le soluzioni edilizie, e viceversa: quando gli uomini che riescono ad accaparrarsi i lavori sono, come succede in Italia da vari decenni, spaventosamente incapaci. L'unica ottima soluzione urbanistica per il centro di Roma è di lasciarlo assolutamente com'è oggi, e di ridurre in esso il traffico, non con selvaggi sventramenti, ma con buoni cartelli che vietino l'accesso ai veicoli. Il centro di tutte le città italiane deve diventare inaccessibile ai veicoli, come Venezia. I motori rombino altrove. Altrimenti diamo un addio per sempre a tutto il nostro patrimonio monumentale.

CONTENTO della nuova arteria, N. C. ha fiducia che gli architetti costruiscano « edifici di maggior vaghezza degli attuali », auspica che i progetti siano esaminati dai romanisti « di maggior levatura », e si mette il cuore in pace pensando che « tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ». Ma dove vive N. C.? Dove trova gli architetti capaci di « vaghezze » (un solo esempio: in piazza Navona, nn. 54-56, è sorta una facciata nuova: c'è stato il tentativo di rispettare in qualche modo l'ambiente della piazza, nelle proporzioni, nella distribuzione dei vuoti, nel colore: e hanno sbagliato tutto, e la facciata è tra le più brutte e false che si potevano immaginare), dove sono i romanisti che non si siano già squalificati consigliando o approvando servilmente tutte le devastazioni degli ultimi anni? N. C. faccia quel piccolo sforzo di fantasia necessario per conoscere la realtà: nel campo urbanistico-edilizio, tra il dire e il fare ci sono soltanto Uffici Tecnici Comunali incompetenti, Commissioni Edilizie fatte di interessati alle distruzioni, Soprintendenze ai Monumenti con l'esaurimento nervoso cronico e un Consiglio Superiore che concede distrattamente permessi, deroghe, svincoli: tutto questo nella grande cornice dell'universale odio per l'antico, la bellezza, la civiltà, l'intelligenza: questo è il mare, questa la sozza bagnarola in cui speculatori, trafficanti, mezzani, proprietari di terreni ecc. hanno imparato a sguazzare con agio perfetto. Il nuovo Danieli a Venezia, la Rinascente a Milano, i palazzacci di fianco a Ponte Vecchio a Firenze, tutte le altre sconcezze recenti nelle più belle città, sono comparse un giorno improvvisamente e ci sono balzate incontro con l'aspetto terrificante dei parti mostruosi e contro natura.

ANTONIO CEDERNA

Roma, 1920. Via delle Colonnette.

TEATRINO

QUATTRO CASCE

NEL cortile della mia casa ci sono, o meglio c'erano, quattro acace, *vulgo* casce, grandi e fiorenti. Verso il mio venticinquesimo anno di età, senza causa apparente, una di esse morì. In tale occasione a mio padre scappò detto con un sorriso: « Queste casce rappresentano la tua vita: il suo primo quarto se n'è andato ». Era un augurio, era anche una triste constatazione paterna, era soprattutto una frase imprudente, che legava con nodi indissolubili il mio destino a quello dei quattro alberi. Da allora, infatti, al loro piede le giunchiglie ebbero un bel fiorire trammezzo ai geli e alle ventose piogge di gennaio, i giacinti levare, a febbraio, il capo ricciuto, i gerani signoreggiare in ogni stagione il luogo: i miei occhi non furono ormai che per quelle loro maggiori sorelle.

Di qui, da questa casa, è passata la guerra, lasciandovi vaste piaghe aperte, lasciandovi in ispecie, nell'aria, le tracce della sua insolenza. Quando vi tornammo, poco dopo, non solo due quartieri erano crollati, e le mura, un tempo così gelose del loro vetusto segreto, si scosciavano al sole, ma, quel che era peggio, esse avevano dato ricetto a molta gente straniera, a tedeschi prima, poi a francesi o algerini, infine a torme di « sfollati ». Noi contemplavamo quello squallore e quella rovina, ma il peggio, come ho detto, era che non riconoscevamo l'aria di casa nostra. Eppure, anche allora, lo sguardo mi corse subito ai miei tre alberi.

Uno era illeso, uno leggermente ferito, il terzo gravemente. Ora, quest'ultimo langue e lentamente si avvia alla sua morte, così come fa il secondo quarto della mia vita.

Ora, però, io avrei bisogno di lumi. Non sarò tanto ingenuo da chiederne al lettore, poiché so per esperienza che non c'è stracio di lettore, il quale si dia la pena di rispondere in simili casi. Ma forse soltanto col parlare di ciò... Dico: che cosa è che determina il valore del quarto, e per conseguenza il valore dell'intero, in questa malinconica lunazione? Il fatto che il primo albero è morto quando io avevo venticinque anni? Ma esso non basta, mi pare, come non basterebbe neppure che il secondo morisse giusto sui miei cinquant'anni. In questa corrispondenza, veramente, io non posso pretendere una assoluta regolarità; e tutto quanto so di positivo è che il tempo dei quattro alberi, preso nel suo complesso, rappresenta il mio, sempre nel suo complesso. Se pertanto, e per esempio, il terzo albero morisse sui miei sessant'anni, non dovrebbe il valore del quarto, e con esso il tempo totale della mia vita, apparirne ridotto? (Non considero il caso inverso perché si arrebbe, coll'ipotesi, fuori dei limiti assegnati alla vita umana in generale). Può darsi che il ragionamento non sia corretto, così ad ogni modo mi sembra di veder la cosa.

Intanto, che devo fare? Circondare di speciali cure queste tre casce non posso, senza menomare o addirittura annullare la loro virtù indicativa, per tutt'al più dar vita a un'illusione. Altro non mi rimane che spiacle, e lo faccio, spiare la loro reazione alle stagioni, ai più vari agenti esterni ed interni. Esse son come lo specchio della mia vita, almeno di quella vegetativa. Speriamo soltanto che non mi muoiano tutte insieme uno di questi giorni: cosa dovrei concludere se non che dall'ombra del destino mi guata, già pronto a dare il balzo, qualche coccolone? Anzi, forse questo potrebbe essere unicamente rappresentato dalla mia convinzione di dover morire. Al qual proposito mi viene in mente certo supplizio, manco a dirlo, cinese, e, manco a dirlo, dei più raffinati, giacché non vi corrono sangue né lesioni di sorta.

Si chiude uno in una stanza perfettamente buia e si finge con qualche dorso di coltello di recidergli le vene del polso; quindi si fa in modo che sull'immaginaria ferita sgoccioli costantemente e lentamente un liquido qualsiasi. L'infelice avrà l'impressione di perder sangue, e in capo a un certo tempo, che può essere esattamente calcolato, tirerà le cuoia.

Ebbene, in una tal posizione verrei a trovarmi se si producesse il caso più su prospettato. Allora, cioè, potrei anche essere sano e (come diceva S. Pier Damiano) toroso, chi mi salverebbe?

Ma soprattutto, se devo essere sincero, sono spaventato e disgustato dal fatto che il mio destino dipenda in gran parte dai vermi che rodono le loro, o diciamo pure le mie, radici. Quantunque, a ben pensarci, di quale uomo i vermi non rodono le radici? Questi o altri, fa alla fine lo stesso.

TOMMASO LANDOLFI

gotta - artriti - miositi
traumi - nevriti - reumi - ricambio

Grand Hotel
ROYAL OROLOGIO
ABANO TERME
tel. 90. 111 - 90.072/3 telegr. OROLOGIO ABANO TERME

Unico Albergo attualmente in Abano Terme con attrezzatura per il completo ciclo delle cure Termali ai singoli piani.
Casa di lusso capace di rispondere a tutte le esigenze della Clientela nazionale e straniera.
Cucina raffinata, magnifiche sale per convegni, danze, bigliardo e giochi di società, campo di tennis, *nuova modernissima piscina funzionante ad acqua termale*, terrazze per cure elioterapiche, parco grandioso.

Il più vasto salone da pranzo d'Europa

confezioni di moda maschile
la marca italiana che si diffonde nel mondo

1 solo prodotto
2 confezioni

Dal 1816
CINZANO
è sinonimo di Vermouth genuino
È venduto in bottiglia per la casa, in bottiglietta CINZANINO per il bar

CINZANO
CINZANINO